

Rivelazioni dell'invisibile  
di  
Maria Giovanna Musso

Il mestiere di fotografo, come quello di tutti coloro che lavorano con l'immagine, è sempre più esposto al rischio di produrre *belle immagini* che sono fine a sé stesse. Oppure – specie nel caso della fotografia sociale, per definizione volta alla denuncia – si orienta alla ricerca di immagini *forti*, scandalistiche, urlanti, che tendono a estremizzare la ferocia e la brutalità del mondo. Con l'avanzare della tecnologia digitale, inoltre, la proliferazione delle immagini e il loro sganciamento dal proprio referente, ciò che viene depotenziato è il valore di "verità" dell'immagine. La *società dell'immagine* è quella in cui l'immagine stessa perde la sua aderenza alla realtà, la sua capacità di rendere testimonianza. Essa diviene così simulacro e finisce col nutrire una dimensione parallela: quella di un'immaginazione inerme, autoreferenziale e superflua rispetto alla vita.

La fotografia di Sheila McKinnon si sottrae a queste logiche. Le sue immagini sono bellissime e forti, e non solo rendono testimonianza, ma mantengono un valore di verità e un rapporto con la vita che le rende tutt'altro che superflue, inermi o autoreferenziali.

E questo non perché qui si ricerchi una fedeltà al reale di ordine mimetico o di taglio giornalistico. Quella che emerge da queste fotografie non è un'immagine realistica, e neppure di semplice denuncia. È un'immagine estratta dall'ombra, è un disegno che prende gusto all'idea del possibile, che si fa narrazione non solo di ciò che è, ma anche dell'*eventuale*, e dall'oscurità estrae un'idea di riscatto, una progettualità del cuore. È un'immagine che esalta l'aura degli esseri e delle cose, che si veste di colori inusitati, che gioca con l'improbabile e, senza sentimentalismi né retorica, sorridendo, invita al divenire. Sono ri-velazioni dell'invisibile.

L'artista fotografa per ri-velare ciò che non è visibile ad occhio nudo. McKinnon lo fa in più di un senso. Non solo perché fotografa le *Born Invisible* – giovani donne del Sud del mondo, normalmente escluse dallo sguardo e dall'Agenda economica e politica di chi traccia i destini del pianeta – e non soltanto perché indaga i tanti volti e la ricchezza sorprendente di cui è capace il mondo femminile. La sua è una forma di ri-velazione perché entra con l'occhio fotografico nell'ombra e nel mistero, lì dove l'invisibilità conduce. Il suo sguardo va alla ricerca della grazia degli esseri, e li

incontra al di là delle retoriche e delle angustie contingenti, al di là dei torti e dei delitti, comunque incancellabili: li vede nel loro *esserci*, li celebra in quanto dono di presenza che emerge e che si dà alla vita, alla gioia, malgrado gli stenti, le mancanze, la violenza, il dolore.

Per questo il suo *ri-velare* non è un semplice *scoprire*, ma anche un *ricoprire*, vestire di panni nuovi, aggiungendo alla vita la sua coloritura ideale, il suo scintillio, per farla risplendere nella sua luce migliore. Tanto la composizione, quanto l'uso dei cromatismi accesi, e il movimento stesso dell'immagine, non sono lì per estetizzarne il senso, ma per estrarne possibilità *inattuali*, che incedono verso il sogno, che tendono a dilatare lo spazio e l'incidenza del colore, a sottrarre linearità al tempo per concentrare il senso dell'essere nel suo possibile divenire.

Qui, come non mai, "la fotografia ha qualcosa a che fare con la resurrezione" (Barthes, *La chambre claire*, 1980).

Quei volti e quelle situazioni che, ripresi nella loro *fattualità* finirebbero imprigionati in una griglia di disperazione, incastrati in un contesto di stenti e di miseria, vengono in qualche modo *risorti*, liberati dallo sguardo fotografico, che li riporta al sogno, al desiderio, all'anelito di un destino nuovo.

L'adolescenza, questa "tappa inconclusa dell'eterno disordine", è infatti anche il regno di tutti i possibili, il momento in cui si delinea la traiettoria futura dell'esistenza, il luogo in cui a ognuno va garantito il diritto di compiere il progetto della propria vita. Questo diritto è negato in partenza e in molti modi a chi è nato invisibile, come sappiamo. E tuttavia è possibile ritrarre quanto di meraviglioso c'è anche nella vita più umile e trova nella speranza, cioè nell'aspirazione ad essere, i colori più adatti all'esistenza. Sheila McKinnon coglie la vita e l'identità nel loro movimento, invece che nella fissità, si attarda sulle possibilità non date o non attualizzate, piuttosto che sulla realtà e sul suo bagaglio di scandali e violenze che tutti conosciamo. Queste immagini ci restituiscono il progetto, la possibilità e il sogno, la molteplicità di quegli esseri davvero singolari che sono le *born invisible*, bambine o giovani donne nella cui invisibilità è custodito un immenso potere: quello di chi sa ridere anche ingoiando lacrime, di chi sa inventare un pasto anche senza farina, di chi ha la forza di coltivare amore e umanità

anche nel pieno delle guerre e delle calamità.

In questo senso l'immagine porta con sé la sua verità, una verità inevidente e perciò ancora più profonda, non banale, e quindi più potente, acuta e stimolante. Perché il reale è fatto di realtà, ma anche di promesse, la vita è piena di urgenze che non sono solo ordinarie, ma anche oniriche, poetiche, chimeriche. Perché il reale è più ampio della realtà attuale e include l'invisibile che solo un certo sguardo è in grado di svelare. Uno sguardo che mostra un altro tempo, un altro modo in cui si associano gli istanti, in cui i contrasti diventano brillanti, dove la realtà *tra-sogna*.

Queste immagini ci dicono che anche nella situazione più disperata, c'è sempre una sfumatura della percezione, una vibrazione di luce, un'esplosione di colore che ne può trasformare il senso e l'andamento. Esse ci dicono che il mondo è nella *vita* e nella *carne* di chi lo abita. Ma ci dicono anche che il mondo è nello *sguardo* di chi lo coglie, nel desiderio, nelle possibilità dell'essere, nel più minuscolo bagliore che si riverbera in un gesto, in un sorriso, nella luce di uno sguardo.

Quello che emerge dal lavoro di Sheila McKinnon è una realtà sottratta a molti vincoli, estratta con perizia dalle pieghe del possibile, filtrata da un sguardo che è un atto di riguardo, come è nella etimologia del termine *regard*: riguardo, riguardare, guardare un'altra volta, un'altra volta ancora, con occhi sempre nuovi. Lo sguardo appunto è ciò che imprime e crea la specifica sostanza delle cose. Lo sguardo fotografico, che a volte tende a denudare, a cogliere dettagli ed evidenze atti ad alimentare i bisogni del voyeur, qui diviene un atto di *ri-guardo* nei confronti dei soggetti e della loro vita.

Guardare con occhi nuovi sorridendo, per far emergere l'inatteso, l'invisibile. Fra lo sguardo aurorale dell'adolescenza e lo sguardo fotografico di Sheila McKinnon si celebra un incontro dove non servono le parole, in cui aleggia lo stesso spirito, quello di una *resurrezione* laica. Lo stesso che ha permesso di scoprire che le donne, le creature *invisibili* sono più vive, creative e affidabili di quanto la consuetudine del dominio non volesse ammettere.

Lo stesso che ha permesso di scoprire che la loro parola, il loro coraggio e la loro dignità possono resuscitare persino l'economia morente dei villaggi asiatici o africani costretti a confrontarsi con le logiche rapaci e astratte del profitto a tutti i costi. Lo stesso che forse, un giorno, potrà restituire ai popoli e alla terra la bellezza e la grazia che sembrano perdute.

© Maria Giovanna Musso

Docente di Sociologia del Mutamento, della Creatività e dell'Arte

“La Sapienza” Università di Roma